

Addio a Hugo Chávez, l'America latina si interroga



Maurizio Chierici

Per 30 anni inviato del Corriere della Sera in America Latina, Medio Oriente e Asia, è stato testimone di numerosi conflitti. Autore di vari libri, oggi collabora con Il Fatto Quotidiano.

L' America latina si ritrova orfana di Hugo Chávez (scomparso il 5 marzo), il presidente venezuelano che in 13 anni ha soffiato sulla sinistra di ogni Paese latinoamericano. Influenza sintonizzata sul prezzo del petrolio, salito dal 1998 al 2008 da 42 a 146 dollari al barile. Un'opulenza che il socialismo del Venezuela ha riversato su Argentina, Ecuador, Bolivia, Nicaragua, e soprattutto Cuba, svuotando i diktat del Fondo monetario internazionale per ispirare un nazionalismo anti capitalista che ha trasformato il clima politico del continente.

Dal 2006 Caracas distribuisce ogni anno 3 miliardi e 700 milioni di dollari ai Paesi che riproducono il suo «socialismo del XXI secolo». Non solo solidarietà per aiutare la gente, ma investimenti che rafforzano un certo tipo di informazione. Esempio: 4 milioni di dollari a Evo Morales (Bolivia) per un canale televisivo che fa da muro ai canali privati non favorevoli al governo. E ancora milioni a Correa, presidente dell'Ecuador: altra Tv per arginare l'opposizione.

Nel 2005 Ollanta Humala, militare dell'antiterrorismo peruviano, entra in politica per tutelare gli indigeni delle Ande ma commette l'errore di apparire al fianco di Chávez. Perde le prime elezioni, non l'amicizia: le finanze della campagna elettorale successiva, due anni fa, arrivano ancora dal Venezuela senza lasciare traccia di solidarietà imbarazzanti.

Il protagonismo internazionale

di Chávez infastidisce soprattutto gli Stati Uniti e favorisce le rivincite territoriali, ad esempio nel controllo di risorse da sempre dominate dalle multinazionali. Forse non è per caso che, tre anni dopo il primo Chávez presidente, Lula vince le elezioni brasiliane. Poi tocca a Correa dell'Ecuador, indicato ora come successore ideologico di Chávez, anche se i profili non si somigliano (Correa ha studiato economia negli Stati Uniti e a Lovanio). Sottovoce si libera delle compagnie straniere, smobilita la base Usa antidroga e, come Morales, va al potere sulle spalle dei popoli indigeni, ma la cultura diplomatica gli impedisce di rompere con le potenze delle quali vuole liberarsi. Siamo al paradosso: l'aiuto venezuelano permette di riscattare i debiti e l'Ecuador diventa Paese appetibile agli investimenti stranieri. Se il Nicaragua di Daniel Ortega importa la rivolu-

Mentre il 14 aprile il Venezuela torna al voto, il continente si interroga sulle ripercussioni della scomparsa del leader carismatico. Grazie ai soldi del petrolio Chávez aveva ampliato la sua zona di influenza. Ora tutto potrebbe cambiare

zione di Caracas in cambio del petrolio a «prezzo politico», a Cuba il legame ideologico, commerciale e soprattutto energetico al quale i Castro affidano il difficile successo di una lentissima transizione spinge il Paese sull'orlo dell'abisso, dopo la scomparsa del grande amico. Ora tutto potrebbe essere rimesso in discussione, anche i 96mila barili di petrolio al giorno. Il problema di Cuba non è solo la «transizione»: l'economia e la vita sono degradate. La fuga di Mosca aveva lasciato un Paese strutturalmente solido, anche se in libertà vigilata: 25 anni di navigazione a vista lo hanno messo in ginocchio.

Il futuro cubano è affidato all'amicizia di Nicolás Maduro, che probabilmente vincerà le elezioni venezuelane del 14 aprile nel nome di Chávez. Ma se le ambizioni del generale Diosdado Cabello, presidente del Parlamento, costringeranno Maduro al braccio di ferro con i militari - che non amano l'Avana per la presenza di istruttori cubani nelle milizie armate -, successione e amicizia potrebbero essere messe in discussione. È il momento del dolore e dello sgomento. L'America latina sta voltando pagina.

Un ritratto di Simón Bolívar.

